

Trenta anni fa dopo il tremendo attacco atomico al Giappone terminava il secondo conflitto mondiale

L'annuncio della guerra fredda

Un atto che si inserì nel processo che dalla alleanza antinazista tra le potenze anglosassoni e l'URSS condusse alla contrapposizione frontale fra blocchi con un diverso regime sociale

Il 6 agosto 1945 Hiroshima era distrutta dalla prima bomba atomica; il 9 agosto la stessa sorte toccava a Nagasaki; il giorno successivo l'Impero giapponese esprimeva la propria adesione alla resa incondizionata, dopo una serie di contrasti interni assai duri tra i diversi gruppi della classe dirigente, contrasti che si protravevano dalla primavera.

Terminava, così, nell'accecante bagliore delle esplosioni nucleari il secondo conflitto mondiale, la prima guerra di dimensioni realmente planetarie della storia dell'umanità.

I due fatti, strettamente connessi fra loro, della fine delle ostilità e delle esplosioni nucleari segnavano definitivamente il passaggio ad una nuova fase dei rapporti tra gli Stati, che, d'ora in poi, saranno caratterizzati appunto dalla dimensione mondiale e dall'esistenza di mezzi di distruzione poco prima non immaginabili, se non per una ristretta schiera di scienziati consapevoli delle quantità enormi di energia che potevano derivare dalla scissione dell'atomo.

Il « Manhattan »

Erano stati proprio gli scienziati a dare il via al progetto di costruzione della bomba atomica, mossi dalla preoccupazione che una simile arma potesse essere costruita dalla Germania nazista. L'idea aveva trovato il potente sostegno del Governo degli Stati Uniti e quello, ancora più potente, dell'apparato produttivo americano, nel momento in cui lo sforzo bellico ne facilitava il rilancio dopo la grave crisi che lo aveva travagliato durante gli anni '30. Fu grazie all'appoggio di queste forze che fu realizzato il « progetto Manhattan » (la costruzione della bomba) che vide impegnati poco meno di 150.000 uomini, tra scienziati e tecnici, e con uno sforzo finanziario di quasi 2 miliardi di dollari, cioè una cifra considerevolmente maggiore di quella fino ad allora impiegata per la ricerca scientifica in tutta la storia dell'umanità. Si riuscì così a portare a termine nel giro di tre anni un'impresa che, normalmente, avrebbe richiesto un periodo di tempo quasi dieci volte più ampio.

Il significato di quella settimana cruciale è stato assai diversamente valutato dagli storici: vi è stato chi, in maggiore o minor misura, ha accettato le spiegazioni ufficiali della decisione dell'Amministrazione Truman di utilizzare la bomba contro il Giappone e chi, invece, le ha decisamente contestate, inquadrandola nella decisione stessa nella logica, incipiente nell'estate del 1945, della guerra fredda. La prima impostazione parte dal presupposto che la resistenza nipponica sarebbe continuata ancora a lungo con lo stesso accanimento dimostrato ad Okinawa e ad Iwo Jima; che, quindi, molte altre vite di soldati americani avrebbero dovuto essere sacrificate per conseguire la resa incondizionata. Alcuni dei sostenitori di questa tesi si pongono anche il problema dell'enorme massacro compiuto (309.000 morti) nelle due città colpite ed obiettano, però, che gli effetti dei bombardamenti strategici convenzionali, che avrebbero dovuto continuare nel caso di una ulteriore prosecuzione della guerra, non sarebbero stati molto diversi.

Affermare, però, che lo uso della bomba atomica in Giappone sia stato esclusivamente dettato da considerazioni antisovietiche e che i morti di Hiroshima e Nagasaki siano stati le prime vittime della « guerra fredda » è anch'essa una conclusione insoddisfacente e parziale.

In realtà la bomba atomica e la conclusione della guerra nel Pacifico, nonostante tutto il loro rilievo militare e politico, sono soltanto un momento di quel vasto e complesso processo che dall'alleanza antinazista tra le potenze anglosassoni e l'URSS condusse alla contrapposizione frontale fra blocchi a diverso regime sociale. Si può anzi affermare che i due eventi, pur decisivi nel rendere evidente alla coscienza generale lo smisurato allargarsi delle dimensioni della lotta politica e dello scontro di classe, ebbero il loro significato più profondo all'interno della società statunitense. Negli ultimi mesi della guerra e nei primi della pace si svolsero tutti i processi che si svolgono successivamente alla fine del conflitto, negli anni più duri della guerra fredda che si protrarranno fino al 1953: essi sono tuttavia già abbastanza evidenti nell'estate del 1945. E questo duplice aspetto degli eventi che allora si svolsero — essi furono insieme il momento conclusivo di un conflitto immane e i segni premonitori di una nuova, profonda, anche se non apertamente guerreggiata contrapposizione — è significativo a diversi livelli.

Su un piano generale, ciò è la conferma del collegamento organico tra capitalismo e guerra, o, per dirla nei termini immaginifici di Jean Jaures, del fatto che « il capitalismo porta in sé la guerra, come la tranquilla nuvola porta in sé la tempesta ». Ad un livello più storicamente determinato il crollo delle potenze fasciste, la resa giapponese resero evidente il profondo mutamento verificatosi nella sistemazione mondiale nel corso della prima metà del secolo. La Rivoluzione d'Ottobre e la comparsa di un sistema sociale che si contrapponeva a quello capitalistico divennero veramente irreversibili con la definitiva sconfitta dei regimi autoritari che, in alcuni paesi capitalistici, avevano costituito la risposta dei gruppi dominanti alla stessa rivoluzione bolscevica. Per l'Europa, il non avere adeguatamente valutato questo fatto costituì il limite principale della politica americana inaugurata da Truman.

Ma, nonostante questa mancata presa di coscienza e nonostante l'enorme superiorità acquisita dagli Stati Uniti con il temporaneo dominio atomico, il dato era destinato ad imporsi: si apriva così una epoca di relativa stabilità, fondata, certo, sull'equilibrio del terrore, ma nella quale doveva gradualmente ricercarsi un certo spazio alle iniziative fondate sulla collaborazione internazionale e, soprattutto, a quelle di singoli popoli per scollarsi o, quanto meno, per rendere meno pesante il giogo dell'imperialismo.

L'impiego della bomba atomica recò un contributo decisivo al prevalere della linea che, per comodità, si può definire Trumaniana. Giova, però, tener presente che il contrasto non era così netto e che notevoli elementi di comunanza sussistevano tra i due schieramenti: quella che un grande storico tedesco-americano, G.W.F. Hallgarten, ha definito la « strategia della balena » era giunta ad un grado di elaborazione assai avanzato già con Roosevelt. Il nocciolo di tale strategia consisteva nello sviluppare al massimo l'aviazione e la potenza di bombardamento, con tutte le implicazioni militari ed economiche che da una tale scelta conseguivano.

Il temporaneo monopolio atomico consentiva all'Amministrazione Truman di superare con relativa facilità l'opposizione del Congresso al mantenimento di un esercito numeroso dopo la fine della guerra, con le bombe la politica di contenimento nei confronti della presunta aggressività sovietica, poteva essere perseguita con un apparato militare numericamente limitato; inoltre, sul piano interno, il livello tecnologico degli armamenti e i suoi costi garantivano la prosecuzione ancorché a livello più basso, dello sviluppo verificatosi durante la guerra.

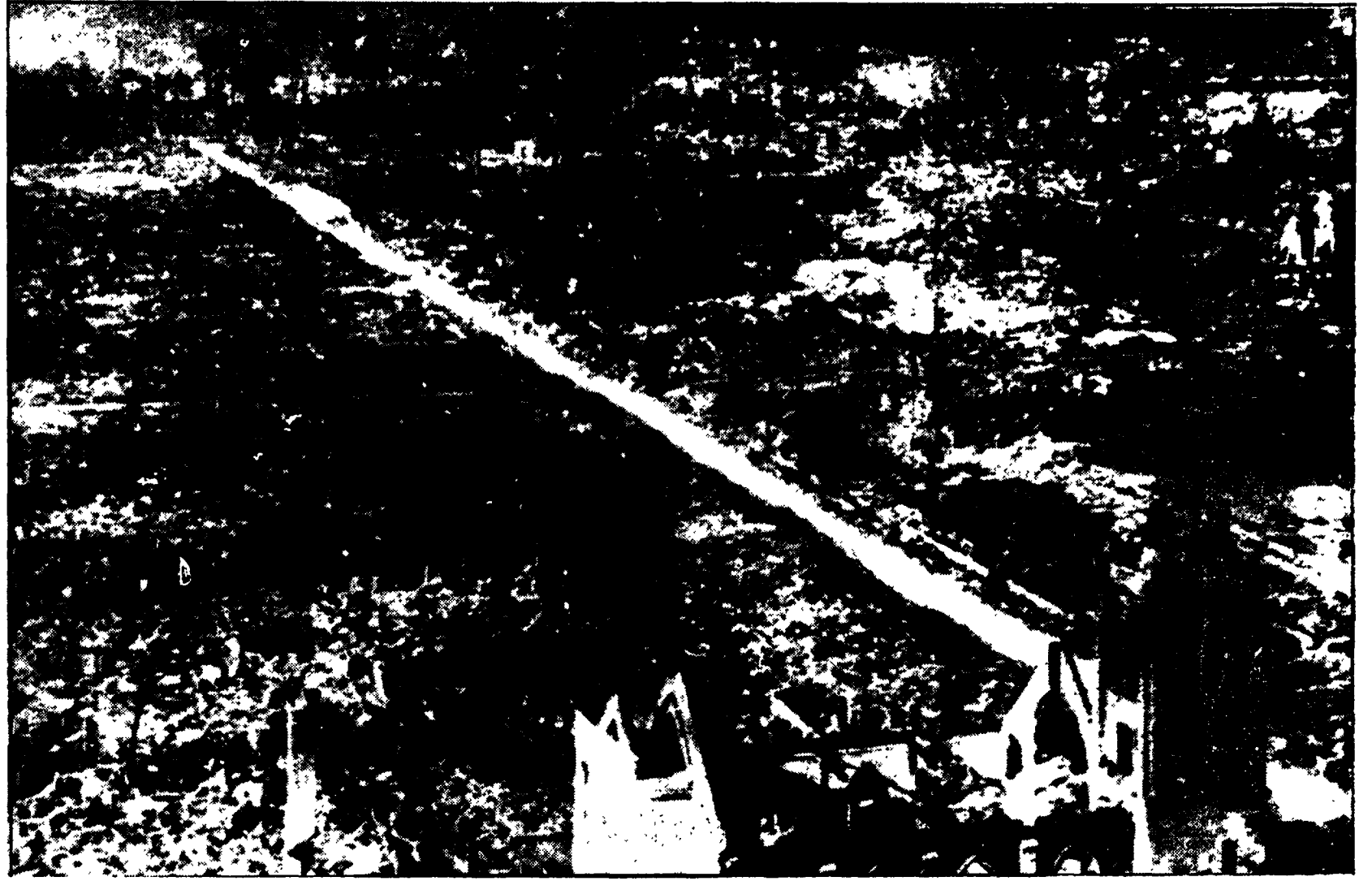
Sul piano internazionale, tuttavia, la prevalenza di questa linea comportava rischi gravissimi di un nuovo conflitto, rischi che mal si accordavano non solo con le diffusissime aspirazioni di pace dei popoli di tutto il mondo, ma anche con le reiterare affermazioni di Roosevelt sulla pace duratura che avrebbe dovuto regnare dopo la sconfitta del nazismo e dei suoi alleati. L'Unione Sovietica, protratta dalla guerra, aveva il solo problema della sicurezza delle proprie frontiere occidentali: ostacolando, come prese a fare Truman fino al suo avvento al potere, non poteva sortire altro effetto che quello di rendere ossessiva tale preoccupazione e di spingere a un rafforzamento dell'egemonia sovietica nel paese dell'Europa orientale.

Tutti questi sviluppi si svolsero successivamente alla fine del conflitto, negli anni più duri della guerra fredda che si protrarranno fino al 1953: essi sono tuttavia già abbastanza evidenti nell'estate del 1945. E questo duplice aspetto degli eventi che allora si svolsero — essi furono insieme il momento conclusivo di un conflitto immane e i segni premonitori di una nuova, profonda, anche se non apertamente guerreggiata contrapposizione — è significativo a diversi livelli.

Su un piano generale, ciò è la conferma del collegamento organico tra capitalismo e guerra, o, per dirla nei termini immaginifici di Jean Jaures, del fatto che « il capitalismo porta in sé la guerra, come la tranquilla nuvola porta in sé la tempesta ». Ad un livello più storicamente determinato il crollo delle potenze fasciste, la resa giapponese resero evidente il profondo mutamento verificatosi nella sistemazione mondiale nel corso della prima metà del secolo. La Rivoluzione d'Ottobre e la comparsa di un sistema sociale che si contrapponeva a quello capitalistico divennero veramente irreversibili con la definitiva sconfitta dei regimi autoritari che, in alcuni paesi capitalistici, avevano costituito la risposta dei gruppi dominanti alla stessa rivoluzione bolscevica. Per l'Europa, il non avere adeguatamente valutato questo fatto costituì il limite principale della politica americana inaugurata da Truman.

Ma, nonostante questa mancata presa di coscienza e nonostante l'enorme superiorità acquisita dagli Stati Uniti con il temporaneo dominio atomico, il dato era destinato ad imporsi: si apriva così una epoca di relativa stabilità, fondata, certo, sull'equilibrio del terrore, ma nella quale doveva gradualmente ricercarsi un certo spazio alle iniziative fondate sulla collaborazione internazionale e, soprattutto, a quelle di singoli popoli per scollarsi o, quanto meno, per rendere meno pesante il giogo dell'imperialismo.

Carlo Pinzani



Agosto 1945: Hiroshima dopo la bomba

Quel lampo che bruciò Hiroshima

Alle 8,15 del 6 agosto 1945 una squadriglia di B-29 giunse nel cielo della città giapponese, dopo pochi secondi la bomba fu sganciata e la temperatura raggiunse quella di un sole - « Era un deserto di una specie nuova, mai vista prima » - L'atroce agonia di migliaia di uomini, donne, bambini colpiti dalle radiazioni - Incontro con i sopravvissuti all'« Atomic Bomb Hospital »

Il giorno prima, domenica, i bambini avevano nuotato nei Sette Fiumi, schiamazzando e giocando. La sera, una squadriglia di B-29 era passata sulla città, ma era andata a scaricare i suoi ordigni di morte un po' più lontano. All'alba del 6 agosto, la gente che aveva dormito sulle montagne, fra i boschi, e nei campi, tornò a casa, fece colazione e si precipitò al lavoro. Studenti e volontari si misero a demolire certe case, il cui sacrificio era necessario per ridurre il pericolo di incendi devastatori, in caso di nuovi attacchi aerei. Gli impiegati intinsero i pennelli nei calami pieni d'inchiostro di Cina. Le massaie, dopo aver salutato mariti e figli, si accinsero a pulire le stoviglie e ad arrotolare i materassi, sottili come le nostre imbottite. Alle 7,31 e due turni della difesa antiaerea si diedero il cambio. I lavoratori della notte, medici, infermieri, guardiani, poliziotti, se ne tornarono a casa. Fra essi c'era il dott. Michihiko Hachijū.

Aveva vegliato tutta la notte, all'ospedale. Si distese sul pavimento coperto di stuoie di paglia e si dispose a dormire. Così ricorda quel giorno, quel momento: « Era un mattino quieto, tiepido, bello. Foglie tremanti, illuminate dal sole in un cielo senza una nuvola, contrastavano piacevolmente con le ombre del mio giardino. Il mio sguardo distratto si spingeva attraverso la porta spalancata sul lato sud... D'un tratto, un forte lampo di luce mi scosse, poi un altro. Si ricordano così bene le cose insignificanti, che io vedo ancora, con chiarezza, la lanterna di pietra del giardino brillare di una luce abbagliante. Mi chiesi se si trattasse delle scintille lanciate dal trolley di un tram... Le ombre del giardino scomparvero. Il paesaggio, dove un attimo prima tutto era stato così luminoso e soleggiato, era ora buio e quasi invisibile. Fra il polterone, potevo appena discernere un pilastro di legno che aveva sorretto un angolo della mia casa. Era bizarramente inclinato, e il tetto minacciava di crollare. Tentai istintivamente di fuggire, ma macerie e travi di legno mi sbarraavano la strada. Riuscii cautamente a raggiungere il porticato e a scendere in giardino. Una profonda debolezza si era impadronita di me. Mi fermai per riprendere fiato. Allora, con grande sorpresa, mi accorsi di essere nudo. Che strano!

« Esistono deserti di sabbia, deserti di pietre, deserti di ghiaccio. Ma Hiroshima... era un deserto di una specie nuova, mai vista prima: un deserto atomico... creato dall'uomo sapiens... »

Quindici anni dopo la « grande morte », visitai il deserto descritto dallo scrittore Robert Jungk. Che però non era più un deserto. La « Città della Pace » era rifiorita grazie a una nuova guerra, quella di Corea, che aveva fatto piovere sulle sue fabbriche una vera « manna dal cielo » (la cinca definizione è del primo ministro Yoshida): commesse belliche americane per milioni di dollari.

Del cataclisma in cui erano morte circa duecentomila persone non era rimasta, in apparenza, alcuna traccia, tranne quelle poche, e tutt'altro che vistose, lasciate intenzionalmente, come monito per le future generazioni: i ruderi di un edificio, al centro, una delle cosiddette « ombre atomiche » stampata sulla spalletta di un ponte, il monumento ai caduti (con appesa una patetica collana di aironi di carta bianca, ritagliata e intracciata da una ragazza, morta in seguito alla radiazione) e il museo.

Hiroshima era una città di aspetto disordinato: di cemento armato il centro degli affari; di legno, carta e tegole smaltate, verdi e azzurre, i quartieri residenziali. Anonima come tutte le altre città giapponesi, tranne Kyoto. Non così febbrile come Tokyo, già a quell'epoca scarsamente servita dal rettilineo futuro come un proiettile nello spazio. Anzi quiete, riposante e a suo modo signorile. Serena. Forse dimenticata. Ma non soltanto sulla pelle. Uccisero le cicatrici. Assai più profonde sono le ferite del cuore. Chi potrà guarirle?

I piloti addestrati per un anno alle Marianne

« Che cosa era accaduto? » Era accaduto che molto tempo prima, qualcuno aveva informato lo scienziato Albert Einstein che Hitler stava costruendo un'arma terribile basandosi su certe scoperte teoriche (E = mc²) dello stesso Einstein; e che questi, allarmato, aveva scritto una lettera (poi divenuta celebre) al presidente americano Roosevelt; il quale, forte dei suoi poteri quasi dittatoriali, aveva ordinato ad una schiera di scienziati e di tecnici e di generali e di industriali, di fosse stato azionato, avrebbero spinto violentemente il suo pezzo di uranio contro l'altro, alla velocità di una pallottola cal. 45. All'atto della collisione, la temperatura dell'aria sopra Hiroshima avrebbe raggiunto quella di un sole. Tutti questi calcoli erano stati elaborati a Los Alamos da cerelli che, per il resto della loro vita, si erano dedicati a ricerche di carattere pacifico.

Il 6 agosto il colonnello Tibbets degli Stati Uniti, con il Little Boy all'interno del vano bombe dell'Enola Gay. Seguivano altri due aerei, con apparecchiature di controllo, macchine fotografiche e empressi. E tre scienziati, addestramento che durava da un anno. Nessuno, durante il

« Visitiamo il museo, io e il mio interprete Teruo Ohkubo (giurane, comunista, di professione traduttore). Passiamo davanti a un'improbabile rassegna di « cose » atroci e bizzarre: ossa umane fuse con tegole; capelli perduti dalle vittime; macabri manichini di cera, che indossavano le vesti lacere dei morti; bambole rotte che sembravano invocare pietà; bottiglie « ammorbide », « illanguidite » dal calore atomico e quindi « stampate » in nuove forme dal raffreddamento; tappi di birra fusi in un solo blocco; un'allucinante serie di fotografie dei cosiddetti « cadaveri ambulanti ».

« Come fantasmi correvano nudi verso il fiume »

Ohkubo aveva gli occhi pieni di lacrime e mormorava invettive contro gli americani. Visitammo anche l'Atomic Bomb Hospital, portando con noi un fascio di fiori russi, che offriamo ai malati. Il direttore, Fumio Shigetō, ci disse che la gente continuava a morire di « morte atomica ». Quell'anno (1960) erano già morte 26 persone, di leucemia o di altre malattie del sangue e del fegato, quasi certamente connesse all'assorbimento di radiazioni. Hiroshima, ci spiegò, era la città « più leucemica » del mondo.

Interrogammo due o tre pazienti, donne di mezza età, apparentemente sane (ma il medico di turno ci disse a bassa voce, quasi senza muovere le labbra, che erano malate di cancro). Con molta grazia e con zelo ospitale, sorridente spesso come sanno sorridere solo gli asiatici dell'Estremo Oriente quando debbono dare brutte notizie o parlare di cose spiacevoli, accettarono di narare i loro ricordi di « atomizzate ».

« Come fantasmi correvano nudi verso il fiume »

« Come fantasmi correvano nudi verso il fiume »

« Come fantasmi correvano nudi verso il fiume »

« Come fantasmi correvano nudi verso il fiume »

« Come fantasmi correvano nudi verso il fiume »

« Come fantasmi correvano nudi verso il fiume »

Arminio Savio